

MONTE DI CARITÀ DEL VESCOVO: LA BANCA DEI POVERI E DI QUALCUNO MENO POVERO

Le condizioni economiche di Tortona nei secoli XVI e XVII

Nei secoli XVI e XVII, con la sola parentesi degli anni tra il 1578 e il 1590 durante i quali Cristiernna di Danimarca soggiornò a Tortona, la Città versava in gravi difficoltà economiche. Nel 1537, Tortona aveva poco più di 2.000 abitanti e risentiva ancora delle conseguenze dell'epidemia di peste che, negli anni 1523-24, aveva decimato la popolazione. Secondo l'accurato censimento per scopi fiscali condotto da Bernardino Butteri nel 1541, Tortona, che figurava tra i nove centri urbani del Ducato di Milano, contava, infatti, 2.216 abitanti suddivisi in 594 fuochi (famiglie), ai quali andavano aggiunti il clero, le religiose e i militari presenti in Città (non più di 200 persone in tutto). Era il capoluogo di un contado che, secondo il censimento generale del 1583, comprendeva terreni per 116.286 pertiche intestate a laici e 19.531 pertiche di proprietà di ecclesiastici.

La maggioranza della popolazione era dedita all'agricoltura. Il 60 % circa degli abitanti erano qualificati dal censimento come "brazanti" (braccianti), seguiti da piccoli gruppi di artigiani (sarti, fabbri, falegnami, spadari, calzolai, ecc.) e professionisti (13 notai, 2 farmacisti, 1 medico, 1 agrimensore, 1 maestro di scuola), oltre a numerosi osti e a qualche gentiluomo. L'agricoltura, avvantaggiata dalla fertilità del suolo, produceva frumento, orzo ed altri cereali, vino e gualdo, mentre appariva debole il tessuto industriale della Città, che poteva contare quasi esclusivamente sull'estrazione di calcare nella zona collinare detta Pràgèrà (o Pàrgèrà).

Indicazioni circa la modesta struttura economica della Città sono fornite anche dai dati relativi a importazioni ed esportazioni. Infatti, il documento "*Formazione del validamento del traffico del mercimonio della Città di Tortona dell'anno 1580*", conservato presso l'Archivio Storico Civico di Pavia, dice che, nel 1580, le importazioni erano pari a 426.556 lire e le esportazioni a 16.471 lire, con un saldo negativo di ben 410.085 lire. Inoltre, a differenza di altri centri del Ducato, la maggior parte delle importazioni di Tortona era classificata in due sole voci generiche; "robba buona", cioè drappi di seta d'oro, panni di lana, saglie (tessuti), marzarie (mercerie), ecc. e "robba non buona" (oglio, formaggio, stoppa, canapa, ecc.).

A partire dagli anni Quaranta del secolo XVI, analogamente a quanto accaduto in altre città lombarde, l'economia di Tortona conobbe una ripresa economica di un certo rilievo, che diventò particolarmente vivace nella seconda parte del secolo. Anche se non si conoscono con esattezza le cause di questa espansione dell'economia, è innegabile che essa ci fu ed ebbe una certa consistenza, come dimostra l'andamento di alcuni indicatori.

In primo luogo, il dato demografico: tra il 1541 e il 1612, la popolazione passò da circa 2.400 a 5.455 abitanti, mentre nel 1547 iniziarono i lavori di ristrutturazione della fortezza che occupava una parte rilevante della Città e che doveva giocare un ruolo di una certa importanza nell'economia cittadina in termini di acquisti di beni (cereali, fieno, vino, ecc.) presso i produttori e i mercanti locali.

Nella seconda metà del Cinquecento, grazie alle disposizioni degli Statuti cittadini, che riconoscevano modeste provvidenze a coloro i quali localizzavano in Città attività manifatturiere, vennero aperti un filatoio di seta (1570), una tintoria (1577), un laboratorio per la lavorazione della canapa (1579).

Nonostante la modesta condizione economica, la Città assicurava alla Duchessa una rendita di lire 39.267 all'anno (nel 1580), pari a più del 34 % del totale delle entrate percepite dal Milanese e costituite per lire 19.467 dal dazio della mercanzia, per lire 9.500 dalla gabella del sale, per lire 9.100 dalla tratta del gualdo tortonese e per lire 1.200 dal dazio sulle notarie del Comune.

Durante la permanenza in Città della duchessa di Lorena, l'attività edilizia segnò una vigorosa ripresa: fu ristrutturato il palazzo comunale, che divenne la sua residenza, fu completata la costruzione della cattedrale ed edificato il palazzo vescovile, fu rimodernato il monastero dell'Annunziata e costruita una chiesa nelle sue vicinanze.

La fase di espansione dell'economia locale favorì l'arrivo di artigiani da fuori città: nel 1588, si stabilì a Tortona un orafo genovese e l'anno successivo un carradore. Tuttavia, gli anni nei quali Cristierni abitò a Tortona non furono, sotto il profilo economico, di crescita impetuosa. Scomparse le attività manifatturiere sorte negli anni Settanta, l'economia urbana appariva ancora modesta. Infatti, secondo l'estimo delle merci della Città di Tortona del 23 giugno 1593 conservato presso l'archivio Storico del Comune di Tortona, a quella data erano attive 105 botteghe (di sarti, speziali, panettieri, calzolai, ecc.), oltre a mercanti di bestiame e di vino, a un negoziante di guado, ad alcuni artigiani del cuoio e ad alcune fornaci.

Ulteriori indicazioni sul grado di sviluppo dell'economia della Città sono fornite dai dati contenuti in una lista di contribuenti, compilata dalle autorità cittadine, dalla quale risulta che gli iscritti erano 140 suddivisi in 38 categorie per un capitale complessivo di lire 186.222; le prime dieci raggruppavano il 48 % dei contribuenti e il 92 % del capitale. Quest'ultimo per il 18 % era a carico di 11 mercanti di grano, l'11 % di 2 pizzicagnoli e il 9 % di 3 drappieri.

Gli anni durante i quali Cristierni soggiornò a Tortona non furono per la Città particolarmente dinamici sotto il profilo economico. Certo, la situazione appariva decisamente migliore rispetto alla prima metà del secolo ma l'economia cittadina rimase saldamente ancorata all'agricoltura e al commercio. In particolare, Tortona risentiva della mancanza di attività manifatturiere tanto che, per dirla con una memoria del 1583, in Città non si fabbricava "cosa verune, né di seta, né di lana, né di ferro, né d'altro".

Tuttavia, la situazione economica della Città verso la fine del secolo XVI per quanto modeste erano decisamente migliori di quelle che si sarebbero manifestate in seguito. Difficoltà ben maggiori, infatti, si registreranno nei decenni centrali del Seicento e nel secolo successivo come emerge da un documento del 1723, nel quale le autorità cittadine, rispondendo alla Giunta del censimento, affermavano che a Tortona "*non vi sono Lanificij, Serificij, né fabbriche, o manifatture di alcuna sorte sendovi appena un misero avanzo di traffico di seconda, e terza mano, cioè comprato da altri, e rivenduto nelle Botteghe della stessa Città*", tanto che il giro d'affari, valutato nel 1594 intorno a 327.000 lire, era sceso, nel 1717, a meno di 60.000 lire.

Gli anni durante i quali Cristierni soggiornò a Tortona rappresentarono, dunque, sotto il profilo economico, una piccola, felice parentesi tra le difficoltà della prima metà del Cinquecento e quelle dei secoli successivi acuite dalle esose pretese fiscali degli spagnoli sotto il cui dominio la Città era passata nel 1535.

Il Monte di Carità del Vescovo

Con decreto in data 25 marzo 1608, il vescovo di Tortona, monsignor Maffeo Gambarà (1554 – 1612), vescovo di Tortona dal 1592 al 1612, eresse il Monte di Carità con un patrimonio di 2550 scudi, dai quali sarebbero dovuti derivare interessi e rendite per 200 scudi all'anno. Nel 1625, fu nominato amministratore don Giacomo Filippo Gullade.

L'istituzione aveva per scopo di "*soccorrere rettori, chiese parrocchiali preferibilmente e secondariamente altre chiese, ospedali, monti e luoghi pii e ancora donne povere in pericolo, orfani, vedove, infermi, carcerati*".

Il patrimonio del Monte di Carità aumentò in seguito alla donazione che il vescovo Paolo Arese (1574 - 1644), vescovo di Tortona dal 1629 al 1644, fece il 24 aprile 1636 consistente in 5 capitoli di censo rilevati dal presule il 12 febbraio 1629 e successivamente per un totale di scudi 1250.

Nel corso degli anni, il Monte prese ad erogare prestiti anche a semplici cittadini dietro prestazioni di garanzie reali come risulta, ad esempio, dalla nota di iscrizione ipotecaria su due appezzamenti di terreno.

La prima è relativa a pertiche 10 e tavole sei per un importo di lire 700 di cui lire 600 per capitale, 90 per interessi e 10 per spese per un prestito concesso a Carlo Barbieri di Torre di Mombisaggio e richiesta da don Domenico Grassi, economo della diocesi.

La seconda riguardò un credito di lire 600 risultante da atto di costituzione di censo in data 30 agosto 1829 rogato da Pietro Montemerlo notaio in Tortona è insinuato il 27 settembre dello stesso anno.

Risulta documentata l'erogazione di prestiti e mutui a individui non solo di Tortona, ma anche di Sarezzano, Castellaro Guidobono, Torre di Mombisaggio. Una banca *lato sensu*, dunque, che condivideva il mercato del credito del tempo (sic) con il Monte di Pietà, fondato per iniziativa della Confraternita del Santissimo Sacramento, esistente presso la chiesa di Santa Maria dei Canali, che ne aveva avuto facoltà dal Papa Sisto V con breve del 10 giugno 1589.

Tra il 1608 e il 1841 il Monte fu particolarmente attivo, come risulta dai contratti di enfiteusi¹, vendita, acquisto, cessione di censi², iscrizioni ipotecarie stipulati, oltre che dagli atti relativi alle numerose controversie sorte nel tempo con i destinatari dei prestiti.

Con atto del 14 dicembre 1848 insinuato a Tortona il 27 dello stesso mese a rogito Rampini, il Monte concesse un mutuo di lire 400 a Giovanni Antonio Sacco fu Giuseppe Maria di Sarezzano, possidente ed agricoltore, ad interesse legale ed esigibile il 20 marzo 1854 con ipoteca su una vigna di 10 pertiche circa in territorio di Sarezzano, regione di San Michele, iscritta il 5 gennaio 1849.

Il Monte era ancora esistente alla fine dell'Ottocento anche se dalla documentazione contabile sembra emergere la tendenza ad una progressiva liquidazione o, almeno ad una preferenza verso investimenti mobiliari e conseguente dismissione del patrimonio immobiliare. Con atto del 15 ottobre 1898, il Monte alienò a Luigi Bensi fu Giuseppe di Castellaro Guidobono un fondo sito in località Zebedeo di pertiche 7,5 circa per la somma di lire 1550. Il ricavato fu investito in un certificato del debito pubblico che forniva una rendita di lire 55 e in una cartella al portatore sempre del debito pubblico che assicurava una rendita di lire 25.

Ultime annotazioni riportate nel libro mastro risalgono al 2 gennaio e al 5 luglio 1907 e sono relative alla riscossione di due certificati nominativi per un importo rispettivamente di lire 72 e di lire 82,48. Ancora nel 1890, il Monte di Carità era iscritto nei ruoli principali delle imposte dirette (Ricchezza Mobile) per lire 1219. Nel 1891, distribuì ai poveri la somma complessiva di lire 1.417,80 e realizzò entrate per lire 1.285,56 a fronte di uscite per lire 2.086,50 con un disavanzo di lire 801,04.

Al momento, non risulta nota la data di cessazione del Monte. Con ogni probabilità, l'istituzione confluì nella Mensa vescovile dalla quale era già stato amministrato dal 1833 al 1867. La Mensa vescovile era l'istituzione che gestiva i beni a disposizione della Diocesi per garantire una rendita sufficiente al mantenimento del vescovo, della residenza vescovile e della curia diocesana.

Il Monte di Carità del Vescovo di Tortona può essere assimilato ai numerosi monti di pietà, pii, di pegno, di fede che, a partire dal 1400, furono costituiti in numerose città italiane. A differenza dei monti di pietà, che richiedevano ai debitori pignorati un modesto interesse a titolo di rimborso spese, il Monte di Carità forniva gratuitamente risorse finanziarie ad istituzioni religiose e persone fisiche in difficoltà. Solo in un secondo tempo, allorché allargò la propria attività alla concessione di prestiti e mutui a comuni cittadini, richiese il pagamento di un interesse, oltre al rilascio di garanzie reali o personali.

Altra fondamentale differenza è costituita dal fatto che la decisione di dar vita al Monte di Carità era stata presa in modo autonomo dal vescovo Gambarà, mentre il Monte di Pietà fu istituito con bolla del papa Sisto V, che accolse la richiesta formulata in tal senso dalla Confraternita del Santissimo Sacramento.

Elemento comune ai due istituti è stata l'esistenza pluricentenaria: il Monte di Pietà rimase in attività sia pure con qualche sospensione per 347 anni, mentre il Monte di Carità del vescovo fu attivo per quasi tre secoli. Entrambi sono stati espressione della Chiesa, quasi a sottolineare il ruolo che Essa, almeno fino al secolo XIX aveva rappresentato nell'economia e nella società tortonesi.

Non solo, per gran parte della loro esistenza rappresentarono le uniche istituzioni creditizie attive in città, che indirizzavano la loro attività in larga misura al sostegno delle fasce più povere della popolazione cittadina nel rispetto più o meno rigoroso dei principi che ne avevano ispirato la fondazione.

¹ L'enfiteusi è un diritto reale di godimento su un fondo altrui, solitamente agricolo, che attribuisce all'enfiteuta o possessore lo stesso potere di godimento del proprietario o concedente. Gli obblighi fondamentali includono il miglioramento del fondo e il pagamento di un canone periodico).

² E' un contratto con il quale una persona denominata "censitario" o debitore contraeva l'obbligazione di pagare periodicamente ad un'altra persona detta "censalista" o creditore) una certa quantità di denaro ("rendita", "canone"), come controprestazione per la trasmissione di un capitale mobile (nel "censo consegnativo") o del dominio utile di un bene immobile (per esempio nel "censo enfiteutico").